

Ripartire dalla parrocchia, comunità educante *

Cari sacerdoti, diaconi, consacrati, consacrate e fedeli laici, celebriamo questa Messa crismale in un modo del tutto inconsueto a causa della particolare situazione che stiamo vivendo. Mentre noi sacerdoti siamo personalmente presenti in Cattedrale, il popolo di Dio partecipa alla liturgia sintonizzato sul canale televisivo 90. Siamo obbligati a questa forma celebrativa in ossequio alla norma del distanziamento sociale. La Cattedrale non consente la partecipazione di un numero di persone superiore alle 75/80 unità. Per questo se da una parte siamo contenti per la possibilità di ritrovarci insieme almeno come sacerdoti, dall'altra siamo rammaricati per tutti coloro che non possono essere presenti al sacro rito.

1. Agire secondo una creatività condivisa

Siamo consapevoli di vivere in un tempo inedito e pieno di incognite. Dobbiamo affrontarlo con pazienza, prudenza, responsabilità e buon senso. L'esperienza vissuta in questi mesi è stata profonda e ha toccato alcuni aspetti imprescindibili della vita e dell'esperienza di fede. Pertanto occorrerà riflettere sulla novità e le riscoperte che questo tempo ci ha consegnato. Anche per la Chiesa vale lo slogan "niente sarà come prima". Dobbiamo solo capire quale tipo di cambiamento è necessario realizzare e su quali aspetti fondare il nostro futuro impegno pastorale.

Quello che mi consola è la *creatività* con la quale abbiamo affrontato questa situazione. Allo sgomento della prima ora, è seguita una nuova fase soprattutto in riferimento all'annuncio della Parola di Dio, alle diverse forme di comunicare con i fedeli e alle iniziative di carità da mettere in campo per venire incontro ai molteplici bisogni della gente. Il sapiente utilizzo dei social e le forme di vicinanza agli anziani e alla gente più povera sono state le armi vincenti in una situazione del tutto inedita. Senza fare troppi programmi e osservando le norme stabilite, anche quando non eravamo interiormente convinti, abbiamo cercato, con un certo successo, di continuare a servire il popolo di Dio con iniziative semplici, ma di grande efficacia comunicativa e di concreto sostegno alle urgenze più immediate.

Il criterio di agire secondo *una creatività condivisa deve guidarci anche nel prossimo futuro*. Creatività non significa *improvvisazione*, né tanto meno vuol dire lasciarsi guidare solo dal proprio estro, dalla propria sensibilità se non dal proprio capriccio. La nuova situazione ci chiede di "inventare" un nuovo modo di presenza nel mondo. Non possiamo continuare a ripetere stancamente quanto abbiamo fatto per tanto tempo. Occorre cercare nuove modalità espressive. Per essere incisive, esse devono essere condivise e realizzate insieme. Il soggetto pastorale infatti è l'intera comunità.

Soprattutto dobbiamo imparare a *utilizzare sapientemente i social*. Si tratta di strumenti ambivalenti che se usati con superficialità e senza accortezza possono produrre conseguenze deleterie per l'immagine ecclesiale e per la stessa persona. Una cosa è certa: anche in questo campo siamo educatori. Non possiamo conformarci alle mode del momento o all'andazzo emotivo della piazza. Abbiamo un ruolo istituzionale che impone uno stile di correttezza per rappresentare istituzionalmente e non solo personalmente la Chiesa. In questo ambito occorre fare un profondo esame di coscienza e cambiare registro e modalità di azione, anche perché non riguarda le singole persone, ma uno stile comune a molti. In tutti i casi, bisogna essere autorizzati a parlare e ad esporsi attraverso i mezzi di comunicazione sociale.

* Omelia nella Messa crismale, Cattedrale, Ugento, 28 maggio 2020.

Colgo l'occasione per ringraziare tutti e per evidenziare che la creatività pastorale quando è dettata da un sincero amore a Cristo e alla Chiesa produce frutti insperati. Dobbiamo necessariamente proseguire su questa linea proprio perché il futuro si presenta con molte incognite. Ma dobbiamo farlo in modo intelligente perché la nostra azione pastorale risulti efficace e aderente alla novità della situazione.

2. Nessun uomo è un'isola

Un altro slogan ripetuto spesso in questi mesi è che "siamo tutti nella stessa barca". Anche a livello ecclesiale questa espressione ha la sua efficacia. Bisogna però interiorizzarla e farla diventare criterio di riferimento per tutti, sacerdoti e laici. La parrocchia non è un insieme di associazioni e di gruppi che agiscono in modo indipendente l'uno dall'altro, se non talvolta in contrasto, in opposizione o nell'ignoranza reciproca. Ci deve guidare il criterio di realizzare una "pastorale integrata" in ogni singola comunità parrocchiale, tra le parrocchie di uno stesso paese, in ambito foraniale e diocesano.

In questo tempo di pandemia, una verità è apparsa in modo evidente: l'uomo è un essere in relazione, con se stesso, con gli altri e con Dio. *Nessun uomo è un'isola*, diceva Thomas Merton qualche anno fa con un fortunato slogan¹. In realtà, il monaco americano riprendeva una frase del poeta inglese John Donne: «Nessun uomo è un'isola, completo in se stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto. Se anche solo una zolla venisse lavata via dal mare, l'Europa ne sarebbe diminuita, come se le mancasse un promontorio, come se venisse a mancare una dimora di amici tuoi, o la tua stessa casa. La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell'umanità. E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: suona per te»².

La relazione ci costituisce in modo essenziale ed esistenziale. Non possiamo fare a meno di instaurare rapporti con gli altri per vivere in pienezza la nostra umanità. La relazione è innanzitutto con se stessi. Comporta la capacità di valorizzare la propria interiorità senza lasciarsi troppo invadere dall'incontro con l'altro. Occorre, pertanto, temperare il silenzio e la solitudine con il dialogo e la comunicazione. Il cardinale Angelo Scola, in un suo libro, pubblicato recentemente, descrive la necessità dello scambio relazionale facendo riferimento a due romanzi classici: *I Promessi Sposi* di A. Manzoni e *Delitto e castigo* di F. Dostoevskij³. In questo secondo caso, richiama il fatto che la radice del nome russo Raskolnikov, il protagonista del romanzo, è *raskol* che significa scisma, isolamento, divisione. Si tratta di una persona isolata che finisce in balia del male a causa di questa sua condizione. Ciò avvalorava la verità secondo la quale gli uomini hanno bisogno di vivere momenti comunitari e di condividere la propria esperienza spirituale con gli altri. Questo però non annulla, anzi esige di vivere momenti personali di intensa spiritualità e di solitudine. Le cerimonie e i riti comuni sono momenti fondamentali per i fedeli di ogni religione. La dimensione sociale della pratica religiosa, però, non diventare elemento di disturbo o causa di distrazione dell'interiorità di ciascuno.

Questa riflessione sul piano antropologico e religioso ha valore anche sul piano sacramentale. Siamo nati tutti dagli stessi sacramenti dell'iniziazione cristiana e formiamo il corpo mistico di Cristo, uno e indiviso di cui Cristo è il capo e noi siamo le membra. Nessun cristiano è o può essere un "navigatore solitario". Egli deve sempre concepirsi all'interno del corpo ecclesiale. Allo stesso modo, i sacerdoti devono sentire di essere «uniti tra di loro da un'intima fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono ascritti sotto il proprio vescovo. Infatti, anche se si occupano di mansioni differenti, sempre

¹ Cfr. T. Merton, *Nessun uomo è un'isola*, Garzanti Milano 1955.

² J. Donne, *Meditazione XVII in Devozioni per occasioni d'emergenza*, Editori Riuniti, Roma, 1994, pp. 112-113.

³ Cfr. A. Scola, *L'esperienza della solitudine. L'uomo vive come relazione o non vive*, Piemme-Mondadori Editore, Milano 2020.

esercitano un unico ministero sacerdotale in favore degli uomini»⁴. Il principio teologico della fraternità sacramentale è anche uno dei criteri fondamentali della spiritualità sacerdotale.

Il valore di questa liturgia crismale è uno dei momenti rivelativi e manifestativi della Chiesa diocesana, riunita nella Chiesa Madre attorno al Vescovo per fare memoria della comune identità, pur nella differenza dei ministeri e dei carismi. Questo rito è la manifestazione visibile e concreta del *Christus totus*. D'altra parte, l'unità tra i discepoli è un riflesso dell'unità di verità e d'amore della Trinità. A tal proposito, san Cirillo di Alessandria scrive: «Quanti comunichiamo alla santa umanità del Cristo, veniamo a formare un sol corpo con lui [...]. Se tutti tra di noi siamo membra dello stesso corpo in Cristo e non solo tra di noi, ma anche con colui che è in noi per mezzo della sua carne, è evidente che tutti siamo una cosa sola sia tra noi che in Cristo. [...]. Tutti siamo una cosa sola nel Padre e Figlio e Spirito Santo: una cosa sola dico, per l'identità della condizione, la coesione nella carità, la comunione alla santa carne di Cristo e la partecipazione dell'unico Spirito Santo»⁵. Vivere in unità significa «fare la verità nella carità» (cfr. *Ef* 4,15). «Non si entra nella verità se non attraverso la carità»⁶. Ed è lo Spirito Santo a spingere il cuore ad aderire «all'unità attraverso una sincera carità»⁷.

3. Crisi e desiderio della fede nel tempo del vuoto e del disincanto

Un terzo slogan, gridato ai quattro venti e immortalato in molteplici modi, afferma: «Andrà tutto bene». Spesso ha avuto il significato di un auspicio e un desiderio. Per noi credenti assume la forma di una verità di fede. «Noi sappiamo – scrive l'apostolo Paolo - che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (*Rm* 8,28). La certezza che Dio guida la storia e la conduce verso un esito positivo non significa che dobbiamo professare un ingenuo ottimismo. Al contrario, dobbiamo ripartire dalla consapevolezza che nell'attuale “umanesimo autosufficiente”, la fede non è più un fatto scontato, ma una scelta personale, una possibile opzione tra le altre⁸.

⁴ *Presbyterorum ordinis*, 8.

⁵ Cirillo Alessandrino, *Commento sul vangelo di Giovanni*, 11,11.

⁶ Agostino, *Contra Faustum*, 32,18.

⁷ Id., *Discorsi*, 269,4.

⁸ Cfr. C. Taylor, *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009. A tal proposito, è opportuno ricordare l'opera che J. Ratzinger-Papa Benedetto ha fatto per stigmatizzare e combattere la deriva culturale del mondo moderno. Nel recente libro di G. Meotti, *L'ultimo Papa d'Occidente?*, Liberilibri, Macerata, maggio 2020, l'autore mette in evidenza che, prima di diventare Papa, Joseph Ratzinger, in mezzo secolo di saggi, conferenze e interviste, ha compiuto un lucido pellegrinaggio nella modernità giungendo alla conclusione che «negli ultimi quattro secoli la storia del cristianesimo sia stata una continua battaglia di ripiegamento». Il nocciolo della crisi è individuato nella «rassegnazione di fronte alla verità». Ratzinger aveva denunciato il relativismo come «anticamera del nichilismo». La cesura culturale del Sessantotto fu da lui interpretata come «l'emergere di una nuova generazione che guardò all'intero svolgimento della storia, a partire dall'epoca del trionfo del cristianesimo, come a un errore e un insuccesso». Vale la pena di notare che i più ascoltati guru del Sessantotto sono finiti suicidi: Gilles Deleuze, Michel Foucault, Louis Althusser, Guy Debord. Anche la passione occidentale per il buddhismo è stata valutata da Ratzinger come una seduzione per «la felicità, senza avere obblighi religiosi concreti. Un autoerotismo spirituale». Quanto all'islamismo, la famosa conferenza di Ratisbona nel 2006 ha messo a nudo la sfiducia dell'islam nella ragione. Papa Benedetto aveva capito che la fine del cristianesimo in Occidente sarebbe stata preceduta dalla «fine della metafisica». Anche nel libro intervista, *Benedikt XVI – Ein Leben (Benedetto XVI – Una vita*, 3 maggio 2020, scritto dal giornalista Peter Seewal, Papa Benedetto afferma che «la società moderna è nel mezzo della formulazione di un credo anticristiano, e se uno si oppone, viene punito dalla società con la scomunica [...]». La paura di questo potere spirituale dell'Anticristo è più che naturale, e ha bisogno dell'aiuto delle preghiere da parte di un'intera diocesi e della Chiesa universale per resistere». Le vicende riguardanti il cosiddetto Vatileaks devono essere considerate meno significative rispetto ai «i blocchi che venivano più dall'esterno che dalla Curia. Non volevo semplicemente promuovere la purificazione nel piccolo mondo della Curia, ma della Chiesa nel suo insieme» perché «la crisi della fede ha portato anche a una crisi dell'esistenza cristiana». E questo è ciò che «il Papa deve avere davanti ai suoi occhi». «La vera minaccia per la Chiesa e quindi per il ministero petrino non risiede in queste cose, bensì nella dittatura mondiale di ideologie apparentemente umanistiche, contraddicendo le

La pandemia da Coronavirus ha reso ancora più complessa la situazione culturale, sociale ed ecclesiale. Bisogna prendere piena coscienza che viviamo nel tempo del vuoto e del disincanto, del rizoma e della liquidità⁹. Questo scenario conferma quanto ho scritto in un altro libro e cioè che siamo di fronte a un bivio culturale, antropologico e pedagogico¹⁰. Altri autori affermano che «siamo nel guado di un cambio d'epoca, che ci chiede di misurarci quotidianamente con la velocità dei cambiamenti e lo scombusolamento delle certezze. È un mondo che deve fare i conti con le descrizioni della scienza e con i risultati della tecnica, con l'instabilità e il disincanto che esse inevitabilmente determinano. Ci scopriamo nomadi e provvisori»¹¹.

In questa situazione sociale e culturale così complessa e radicale, l'atteggiamento del pastore, dovrebbe essere di grande vigilanza e di interiore desiderio di custodire in tesori ricevuti dalla tradizione ecclesiale, anzi di riproporli in modo nuovo e accattivante facendoli brillare di nuova luce e di nuovo splendore che susciti meraviglia e stupore. La sfida posta dalla modernità non deve far cadere in uno sentimento di sconforto o in un'apprensione pastorale che porta a demoralizzarsi e a rattristarsi. Il pastore non deve nemmeno rimanere immobile, magari disinteressarsi di quanto sta accadendo sotto i propri occhi come se la cosa non lo riguardasse in prima persona. Continuare a sonnecchiare mentre la casa brucia non è solo un atto di grave insipienza, ma è contribuire con la propria indolenza e ignavia al suicidio della casa comune. Ciò che occorre è molta accortezza nell'interpretare i segni dei tempi e molta pazienza nel tentare nuove modalità di annuncio, in uno stile di libertà, di mitezza, di rispetto e di unità.

Alcuni tratti della postmodernità sono stati bene indicati da Alister Mac Grath. A suo giudizio, essa si presenta con la «presunzione che la posizione laica o "atea" sia "neutrale" o normativa; la religione trattata come un fatto privato, che non deve aver alcun impatto sull'opinione pubblica; la diffidenza verso le istituzioni, comprese quelle religiose; il parlare di spiritualità piuttosto che di religione; la paura di ogni forma di estremismo, specialmente del fanatismo religioso; la crescita del "nuovo ateismo" come effetto di queste preoccupazioni. Sotto molti punti di vista questi argomenti non sono "nuovi", in quanto tendenze le cui radici possono seguire per un certo lasso di tempo. Nondimeno, penso sia importante sottolineare che è nuovo il modo complessivo in cui interagiscono»¹².

La fede si trova a vivere tra disincanto e desiderio di Dio. Nel film "Il settimo sigillo" (6 agosto 1958), Ingmar Bergman esprimeva questo desiderio ardente di Dio nel grido di dolore di Antonius Block, nobile cavaliere svedese. Recatosi come crociato in Terrasanta, dopo dieci anni egli ritorna al suo Paese. Sbarcato, trova ad attenderlo la morte, che ha scelto questo momento per portarselo via. Antonius, che durante gli anni vissuti in Terrasanta, tra battaglie cruente e lotte intime, ha sentito vacillare la propria fede, non vorrebbe morire prima di aver superato la crisi spirituale che lo travaglia e afferma: «Vorrei - egli afferma - confessarmi ma non ne sono capace, perché il mio cuore è vuoto. Ed è vuoto come uno specchio che sono costretto a fissare, mi ci vedo riflesso e provo soltanto disgusto e paura. [...] Io vorrei sapere, senza fede, senza ipotesi, voglio la certezza, voglio che Iddio mi tenda la mano e scopra il suo volto nascosto, e voglio che mi parli».

Lo stato di crisi della fede pone la questione della rinnovata centralità dell'incontro con il Signore risorto, vissuto in modo comunitario la domenica. Questa convinzione mi ha spinto a proporre a tutti, in queste domeniche di Pasqua, alcune riflessioni sul giorno del Signore, convinto

quali si resta esclusi dal consenso sociale di fondo». «L'inganno religioso supremo è quello dell'Anticristo, uno pseudo-messianismo mediante il quale l'uomo si glorifica al posto di Dio e del suo Messia».

⁹ Cfr. V. Angiuli, *La parrocchia*, cit., 24.

¹⁰ Cfr. Id., *Educazione come mistagogia*. Un orientamento pedagogico nella prospettiva del Concilio Vaticano II, CLV, Roma 2010, pp. 63-77.

¹¹ D. Cravero- F. Cosentino, *Lievito nella pasta. Evangelizzare la città postmoderna*, Padova 2018, p. 11.

¹² A. McGrath, *La Chiesa in Europa minacciate dai "nuovi atei"*, in "Vita e Pensiero", 45, 2012, pp. 21-22.

della rilevanza della domenica per la salvaguardia della fede. Sullo *Shabbat* i rabbini insegnavano che «non è Israele a custodire il Sabato, ma il Sabato a custodire, a preservare e far sopravvivere Israele». I due verbi, *zakor* e *shamor* (ricordare e osservare) comandano la santificazione dello Shabbat. Allo stesso modo possiamo dire: se la Chiesa salverà la domenica, la domenica salverà la Chiesa e la fede cristiana.

4. La ripresa in prospettiva apologetica

Viviamo in uno scenario nel quale le precedenti difficoltà si sommano con quelle acute dal coronavirus. Bisogna ripartire da ciò che è assolutamente imprescindibile: *la professione e la testimonianza di fede, radice di ogni anelito di speranza e di ogni crescita nella carità*. La consapevolezza di essere una “minoranza culturale” non deve sminuire il valore che la fede ha per la vita cristiana e la società anche nel nostro tempo. Non siamo “figli di un dio minore”, ma portatori di una luminosa tradizione e custodi di un patrimonio di valori sui quali si può costruire una società più giusta e più fraterna. Non dobbiamo perdere la carica “rivoluzionaria”, insita nel messaggio evangelico.

A tal proposito, vale la pena di sottolineare che la fede cristiana *ha cambiato il senso del tempo, il computo della storia, i nomi dei giorni*. Il tempo non ha più un valore ciclico, ma un orientamento escatologico; la storia ha ritrovato il suo centro a partire dal mistero di Cristo; i nomi dei giorni della settimana sono stati cambiati e orientati al sabato e alla domenica. La denominazione di *Saturni dies* e *Solis dies* è stata sostituita dal termine ebraico *Shabbath*, “giorno di riposo” e da *Dominica dies* “il giorno del Signore”. Si tratta di una grande rivoluzione culturale compiuta a partire dalla fede e realizzata in modo libero e pacifico.

Partire dalla fede significa rimanere fedeli al *carattere sintetico e antinomico del mistero cristiano e al “criterio cristologico” dell’unità dei contrari o dell’opposizione polare*¹³. Su questo fondamento, unico nel suo genere, è possibile elaborare una visione teoretica e una prassi di grande spessore culturale e pratico, come si evince dalla storia del pensiero cristiano e dalle novità che ha introdotto nella società. Non è facile essere fedeli a questo “apriori” della vita cristiana, sia sul piano speculativo sia sul piano pratico. I problemi sorgono anche in seno alla Chiesa per la difficoltà di seguire questo metodo. L’eresia, infatti, non è una non verità, ma una mezza verità, l’accentazione di un aspetto a discapito di altri. La verità sta nel mantenere l’unità dei contrari.

Tenendo fermo il “principio cristologico” è possibile intavolare un dialogo fecondo e un confronto serrato con la cultura del tempo, mantenendo la propria differenza senza cedere alle mode del momento (trascendentalismo, marxismo, esistenzialismo, ermeneutica...) e senza nemmeno evitare di confrontarsi con le differenti visioni che, di volta in volta, vengono proposte. Il dialogo e il confronto devono essere sempre condotti con mitezza, rispetto delle opinioni altrui e capacità dialettica. In altri termini, bisogna essere «sempre pronti a rispondere (*pros apologhia*) a chiunque vi domandi ragione (*logon*) della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza» (1Pt 3,15). Contrariamente a quanto si afferma da più parti, oggi c’è bisogno di una nuova proposta apologetica¹⁴. I riti, le celebrazioni, le pie pratiche le opere di carità sono tutte orientate a far risplendere la verità della fede davanti al mondo. Avendo fatto la “bella professione di fede”, il cristiano è chiamato a dare la “bella testimonianza” a Cristo combattendo la «bella battaglia» (cfr. 1Tm 6, 12-13).

¹³ V. Angiuli, *Educazione come mistagogia*, cit., pp. 90- 96.

¹⁴ Cfr. G. Tanzella- Nitti, *Teologia Fondamentale in contesto scientifico*, vol. I: *La Teologia fondamentale e la sua dimensione di Apologia*; vol. II: *La credibilità del cristianesimo*; vol. III: *Religione e Rivelazione*, Città Nuova, Roma 2015-2018.

San Cirillo di Gerusalemme fa l'elogio del simbolo di fede presentando il suo valore attraverso alcune immagini¹⁵. Per il cristiano, esso è come una «*provvista da viaggio*» che serve come nutrimento e come bussola di orientamento per tutta la sua vita. Si tratta di un prezioso nutrimento che per nessuna ragione bisogna cambiare, alterare o modificare. È la «*sintesi del Vangelo*», realizzata non secondo i capricci umani, ma per una scelta dei punti più importanti di tutta la Scrittura, in modo da comporre l'unica dottrina di fede. Per questo il cristiano dovrebbe ritenere il simbolo «*a memoria*» e ricordare i punti principali della fede. Come un «*granellino di senapa*», il simbolo, contiene, nelle sue brevi formule, tutta la dottrina dell'Antico e del Nuovo Testamento. È un grande «talento» posto nelle nostre mani. Occorre farlo fruttificare. In definitiva, è «il tesoro della vita» che non bisogna dimenticare e di cui Dio ci chiederà conto.

Si comprende allora quale deve essere il compito di ogni cristiano e di ogni ministro ordinato. Pur nella differenza di grado e di essenza, siamo tutti sacerdoti. Pertanto, genitori, presbiteri, catechisti, educatori, devono esercitare il loro sacerdozio comune o ordinato, ognuno al suo livello, come «*ministri del mistero*» e non come funzionari, organizzatori, o fruitori del sacro. Bisogna aiutare le nuove generazioni a comprendere che la vita è mistero e che il mistero della nostra stessa persona ci trascende. Ogni forma di appiattimento sulla realtà temporale è una negazione della fede. Il cristiano vive sulla terra orientato verso la patria celeste. Egli guarda oltre il presente e intravede l'*eschaton*, ha gli occhi puntati sulle cose del cielo, anela e sogna la vita eterna.

Il secondo compito è quello di essere «*educatori e accompagnatori*» del cammino di fede. Bisogna indicare la via da seguire, il sentiero da percorrere, le virtù da mettere in pratica. Bisogna mostrare con la vita la verità del Vangelo e prendere per mano l'altro per aiutarlo a entrare nel mistero e a sperimentare la sua gioia. In questo senso, dobbiamo esercitare il nostro sacerdozio come «*maestri della fede e mistagoghi*» che insegnano la verità facendola sperimentare. Tutto questo richiede santità di vita, profonda conoscenza della verità rivelata, capacità pedagogica. Bisogna pertanto farsi innanzitutto discepoli della Parola per diventare maestri di vita. Siamo stati, infatti, affidati a Dio e alla sua Parola perché è la sua grazia a edificare e a dare unità alla comunità cristiana (cfr. At 20,28). La docilità alla grazia trasformerà la comunità parrocchiale in una vera *comunità educante* ossia una *comunità eucaristica, generativa e missionaria*.

5. Ripartire dalla visita pastorale

«Siamo nella stessa barca» significa che dobbiamo remare nella stessa direzione. Nella nostra Chiesa di Ugento - S. Maria di Leuca abbiamo interrotto il cammino ordinario dopo aver vissuto tre avvenimenti di grande rilevanza pastorale: la riapertura della cattedrale dopo i lavori di restauro, la pubblicazione della mia lettera pastorale a conclusione della visita pastorale e la settimana teologica. Con questa liturgia, riprendiamo il cammino diocesano, sia pure in modo ancora incompleto, proprio dal punto dove l'avevamo lasciato. Ritrovarci in Cattedrale è il segno più eloquente di questa nostra intenzione: essere parte di un unico popolo per camminare insieme nell'unico sentiero.

Nella lettera a conclusione della visita pastorale ho richiamato le principali linee direttive da seguire¹⁶, in continuità con il quadro di riferimento pastorale, *Educare a una forma di vita meravigliosa*, che ci ha guidato in questi dieci anni del mio ministero episcopale. Occorre pertanto ripartire dalla parrocchia in quanto comunità educante ossia come comunità eucaristica (nn. 59-61) e di fede (nn. 62-66), capace di coltivare le relazioni interpersonali (nn. 67-72) e orientare tutti

¹⁵ Cfr. Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi 5 sulla fede e il simbolo*, 12-13.

¹⁶ Cfr. V. Angiuli, *La parrocchia, comunità che educa con gioia e passione*. Lettera e Decreto alla Chiesa di Ugento- S. Maria di Leuca a conclusione della prima visita pastorale, Edizioni Viverein, Monopoli (BA), 2020, 58-85.

alla missione, al dialogo e alla collaborazione che gli altri soggetti presenti nel suo territorio (nn. 73-85). A ben vedere, si tratta di camminare nel solco tracciato da Papa Francesco. In *Evangelii gaudium* egli sottolinea che la parrocchia ha ancora un grande valore per la sua "plasticità" ossia per la capacità di adattamento alle differenti situazioni storiche e geografiche¹⁷. Seguendo questo percorso, ci poniamo in sintonia con gli orientamenti pastorali della Chiesa italiana per il quinquennio 2020-2025 dal titolo *Condividere la gioia del Vangelo*.

5.1 La parrocchia, comunità eucaristica: la tunica inconsutile

Come ho avuto modo di sottolineare altre volte, occorre ripartire dal primato e dalla centralità della liturgia¹⁸. L'Eucaristia è fonte di vita e di unità. La Chiesa nasce e vive dell'Eucaristia¹⁹. La comunità cristiana deve essere una comunità plasmata dall'Eucaristia e deve presentarsi al mondo come la tunica inconsutile di Cristo, «senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo» (Gv 19, 23)²⁰.

L'unità, prima che un traguardo da raggiungere, è un dono da accogliere. Secondo san Cipriano il fatto che la tunica di Cristo fosse tessuta "dall'alto in basso" significa che «l'unità recata da Cristo proviene dall'alto, dal Padre celeste, e non può perciò essere scissa da chi la riceve, ma deve essere accolta integralmente»²¹. I soldati fecero in quattro pezzi "la veste", o "il mantello" (*ta imatia*), cioè l'indumento esteriore di Gesù, non la tunica (*chiton*), che era l'indumento intimo, portato a diretto contatto con il corpo. Possiamo dividere la Chiesa nel suo elemento umano e visibile, ma non la sua unità profonda che si identifica con lo Spirito Santo. La tunica di Cristo non è stata e non potrà mai essere divisa. Essa esprime la fede che professiamo con le parole: «Credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica».

Bisogna lasciare la tunica intatta e non stracciarla (cfr. Gv 19,24). Il verbo *schízein* (dividere) usato dall'evangelista è significativo. Da esso deriva la parola non meno eloquente, "schisma", che significa dissenso, divisione, contrasto, separazione, presente nel quarto Vangelo in tre circostanze (cfr. Gv 7,37-43; 9,16; 10,17-19). Lo si ritrova in san Paolo (cfr. 1Cor 1,10; 12, 25) e negli scritti di vari Padri della Chiesa: sant'Ireneo, sant'Agostino, san Ottato di Milevi. La prima generazione cristiana ha ripreso questa parola per indicare la scissione all'interno della comunità dei credenti. Ogni scissione, sia pur piccola, è come stracciare la tunica inconsutile di Cristo. Meglio mettere da parte le proprie vedute pur di salvare l'unità del Corpo di Cristo.

L'unità invisibile del Corpo di Cristo è sempre presente. Bisogna che si manifesti anche l'unità visibile. I cristiani devono sempre tendere a realizzare l'unità tra di loro come riflesso dell'unità del Padre e del Figlio (Gv 17,21). Faccio mie le parole di san Paolo che invitano a comportarsi in maniera della vocazione ricevuta «con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del

¹⁷ Cfr. Francesco, *Evangelii gaudium*, 28.

¹⁸ Cfr. V. Angiuli, *La parrocchia*, cit., 59-61.

¹⁹ «La Chiesa vive dell'Eucaristia. Questa verità non esprime soltanto un'esperienza quotidiana di fede, ma racchiude in sintesi il nucleo del mistero della Chiesa» (Giovanni Paolo II, *Ecclesia de Eucharistia*, 1).

²⁰ Si comprende allora la devozione alle due tuniche, reliquie giunte fino a noi: quella di Treviri e quella di Argenteuil, nei pressi di Parigi. Quest'ultima sarebbe stata offerta nell'800 dall'Imperatore Carlo Magno a sua figlia Teodorada, allora abbadessa del Monastero dell'Humilité-de-Notre-Dame di Argenteuil. Le due tuniche presentano tre differenze importanti: la prima riguarda la lunghezza e la larghezza; la seconda si riferisce al tessuto di lino o cotone per quella di Argenteuil e di lana per l'altra di Treviri. La terza, infine, è che quest'ultima non presenta macchie di sangue al contrario di quella di Argenteuil. L'ipotesi è che Gesù abbia portato la tunica di Treviri come un mantello sopra quella di Argenteuil: essa venne tolta prima della sua Passione, cosa che spiegherebbe perché non ci sono tracce di sangue. Già alla fine del '800, furono eseguite le prime ricerche. Grazie a tecniche di laboratorio sempre più moderne e sofisticate si sono scoperti tanti aspetti comuni con la Sindone.

²¹ S. Cipriano, *De unitate Ecclesiae*, 7.

vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef 4,2-6).

5.2. La parrocchia, comunità generativa: grembo materno

L'Eucaristia dona alla comunità una forza generativa²². La generazione alla vita cristiana si prolunga attraverso il cammino di educazione alla fede. Educare vuol dire introdurre al senso della realtà totale, attraverso un processo che aiuti la persona a riconoscere come vere e ad accogliere nella libertà le ragioni di vita e di speranza che le vengono proposte. Di fronte a questa urgenza si comprende come la prima e decisiva condizione del processo educativo riguardi proprio l'uso del tempo: occorre *aver tempo per l'altro e dargli tempo*. Condizione indispensabile per realizzare un efficace processo educativo è la relazione interpersonale: come affermava Romano Guardini, «solo la vita accende la vita» e come amava ripetere John Henry Newman, «cor ad cor loquitur», il cuore parla al cuore. All'amico che gli chiedeva come educare i difficili ragazzi dei suoi tempi, sant'Agostino scriveva: «Nulla maior est ad amorem invitatio quam praevenire amando» (Non c'è invito più grande all'amore che prevenire amando)²³. Per essere buoni educatori bisogna dare amore ricordandosi sempre dell'amore ricevuto e accettando di lasciarsi continuamente educare dall'amore.

I sacerdoti sono padri e generatori di fede attraverso l'azione catechetica e sacramentale. In tal modo, essi «svolgono la funzione eccelsa e insopprimibile di “padre e di maestro nel popolo di Dio e per il popolo di Dio”»²⁴. L'essere padri si accompagna all'essere fratelli. I sacerdoti, infatti, sono «“discepoli del Signore”, come gli altri fedeli, chiamati alla partecipazione del suo regno per la grazia di Dio). In mezzo a tutti coloro che sono stati rigenerati con le acque del battesimo, i presbiteri sono “fratelli” membra dello stesso e unico corpo di Cristo, la cui edificazione è compito di tutti»²⁵.

La comunità cristiana deve portare rispetto ai sacerdoti per questa loro “paternità spirituale”. Il valore del ministero sacerdotale non si misura sulle virtù umane, ma sulla grazia sacramentale di cui il sacerdote è stato insignito. Naturalmente il primato ontologico della grazia dovrebbe essere anche accompagnato dal corredo delle virtù teologali, morali e umane. Non necessariamente, però, dai qualità temperamentali e personali. Anzi, aggiungo: nel caso la sua persona fosse sprovvista di questo corredo e fosse invece carica di difetti, compito della comunità non è quello di criticare, ma di esercitare una sincera comprensione materna.

I sacerdoti nascono in una comunità e sono destinati a una comunità. Questa deve avere un grande senso materno per accoglierli come figli e come padri e per collaborare con responsabilità come fratelli. La parrocchia è una “casa di armonia” dove unità e diversità devono coniugarsi insieme. L'immagine della sinfonia indica che diversi strumenti suonano insieme; ognuno mantiene il suo timbro inconfondibile, le sue caratteristiche di suono si accordano su una base melodica comune. Nella sinfonia, eseguita insieme, tutti suonano in “armonia”, senza che venga cancellato il timbro di ogni strumento, ma valorizzato l'apporto di ognuno.

5.3. La Parrocchia, comunità in cammino: frontiera missionaria

²² Cfr. V. Angiuli, *La parrocchia*, cit., 62-66.

²³ Agostino, *De catechizandis rudibus*, 4.

²⁴ *Presbyterorum ordinis*, 9.

²⁵ *Ivi*.

Il mondo ha bisogno di vedere la Chiesa come la casa della fraternità²⁶. Per questo, eserciteremo in modo efficace il sacerdozio comune dei fedeli e quello ordinato se metteremo il carisma degli uni a servizio del carisma degli altri, facendo della parrocchia una “casa aperta a tutti”. «La parrocchia - scrive Papa Francesco - è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell’ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell’annuncio, della carità generosa, dell’adorazione e della celebrazione. Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell’evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario. Però dobbiamo riconoscere che l’appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione»²⁷.

6. Camminare nello Spirito Santo

In questa celebrazione crismale che viviamo nella settimana di preparazione alla festa di Pentecoste, chiediamo allo Spirito Santo che illumini la nostra mente e infiammi il nostro cuore. Nel nostro tempo, l’uomo è animato prevalentemente dall’emozione, avendo reso la volontà fragile e l’intelligenza debole. Abbiamo bisogno della luce dello Spirito. Concludo la mia omelia con queste splendide parole di Cirillo di Alessandria: «Siccome la nostra limitatezza non ci permette di intendere né il Padre, né il Figlio, il dono dello Spirito Santo stabilisce un certo contatto tra noi e Dio, e così illumina la nostra fede nelle difficoltà relative all’incarnazione di Dio [...]. L’anima dell’uomo, se non avrà attinto per mezzo della fede il dono dello Spirito Santo, ha sì la capacità di intendere Dio, ma le manca la luce per conoscerlo. Il dono, che è in Cristo, è dato interamente a tutti. Resta ovunque a nostra disposizione e ci è concesso nella misura in cui vorremo accoglierlo. Dimorerà in noi nella misura in cui ciascuno di noi vorrà meritarlo. Questo dono resta con noi fino alla fine del mondo, è il conforto della nostra attesa, è il pegno della speranza futura nella realizzazione dei suoi doni, è la luce delle nostre menti, lo splendore delle nostre anime»²⁸.

Invochiamo, pertanto, lo Spirito Santo perché accenda i nostri sensi interni ed esterni. Ci liberi dal male che produce monotonia, disarmonia e disgusto e ci orienti al bene, che è sorgente di novità, armonia e gusto delle cose divine. Lo Spirito Santo ci insegni «a gustare e a vedere quanto è buono il Signore» (*Sal* 33,19), a “sentire e a gustare” la bellezza delle realtà spirituali. Ci aiuti a passare «con facilità dal gusto delle cose terrene a quello delle sole cose celesti e da una imbecille timidezza a una forza d’animo piena di coraggio e di grande generosità»²⁹.

²⁶ Cfr. V. Angiuli, *La parrocchia*, cit., 73-85.

²⁷ Francesco, *Evangelii gaudium*, 28.

²⁸ Ilario, *Trattato sulla Trinità*, 3,35.

²⁹ Cirillo di Alessandria, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 10.